



# Inventare le fonti

**VIRGILIO ILARI**

*Riflettendo sul concetto di 'fonte' emerge il carattere soggettivo e creativo della ricerca storica, che può e deve essere interpretata con gli strumenti critici della retorica. L'analogia tra storia e intelligence suggerisce inoltre la necessità di liberarsi dal ricorso eccessivo ai neologismi e agli esempi storici.*

T

rent'anni fa un collega, docente di francese, che aveva fatto la naja come traduttore presso un Sios, raccontava che per meglio tutelare il segreto gli facevano tradurre solo le pagine pari, affidando quelle dispari ad altro ignoto milite. Naturalmente la consideravo una battuta fin quando, curiosando su Wikipedia, non ho letto che nell'intelligence community la raccolta delle fonti è (o dovrebbe essere) rigorosamente separata dall'analisi, forse in omaggio al bugiardinio giornalistico «i fatti separati dalle opinioni». A quanto leggo, la raccolta avviene sia a strascico, sia su richieste specifiche. Anche nella ricerca storica c'è l'analogo; archivistica, biblioteconomia, bibliografia, sistematica ... «Ask a librarian», chiedi a un bibliotecario, si legge nei siti delle maggiori biblioteche. Suppongo anche che il modo con cui gli analisti utilizzano i depositi d'intelligence non sia molto diverso da quello in cui la maggior parte di noi storici sfrutta archivi, biblioteche, musei e le stesse monumentali raccolte di fonti scritte e visive realizzate da governi, istituzioni e singoli eruditi (ma pure da storici di prima grandezza come Ludovico Antonio Muratori e Theodor Mommsen). Vi andiamo a pescare soprattutto quei materiali che già ci sono noti dalle citazioni di coloro che ci hanno preceduto nella ricerca e raramente ci concediamo il lusso di esplorare le caverne di Alì Babà e di lasciarci sorprendere e incantare da quel che ignoriamo e che potrebbe rimettere in questione le idee convenzionali e le stesse ipotesi di partenza;

o semplicemente distogliereci dagli scopi pratici e immediati che stiamo perseguendo. Celebre è l'arguto calembour *le siège est fait* (che può significare sia «l'assedio è concluso» sia «la seduta è tolta») coniato dall'abate di Vertot, insigne storico dei Cavalieri di Malta (1726), quando, appena terminato il capitolo sull'assedio del 1565, gli giunse un nuovo documento che l'avrebbe costretto a riscrivere tutto.

Naturalmente la pigrizia individuale ha la sua parte di responsabilità, ma il modo superficiale e spesso casuale con cui tendiamo a utilizzare le raccolte di fonti dipende soprattutto dai condizionamenti vigenti nei particolari assetti istituzionali entro i quali si svolge la ricerca storica. E credo che ciò valga in misura anche maggiore nel caso dell'intelligence e della prassi forense, dove si aggiungono l'esigenza della tempestività e il carattere normativo delle procedure. Del resto il principio di ignorare tutti gli elementi non formalmente acquisiti o non legalmente acquisibili nel processo (*quod non est in actis non est in mundo*) viene di fatto applicato pure nell'ambito dell'intelligence e della ricerca storica (non solo per sciattezza e tendenziosità, ma anche per l'esigenza di costruire un testo, che richiede, tra l'altro, la cosiddetta *ars ignorandi*).

L'inconveniente è che più restringiamo il campo e selezioniamo le fonti più aumenta la probabilità di trovare esclusivamente conferme alle ipotesi sbagliate da cui siamo partiti. E dal momento che nelle scienze umane non vige la regola popperiana della falsificazione, anche gli storici e gli analisti applicano di fatto, e alla grande, la prassi forense che due indizi fanno una prova, tanto la verità è 'processuale' e la giustizia non è di questo mondo. La riprova a contrariis è che quanto più si allarga il campo d'indagine (il contesto) tanto più si rimettono in questione le certezze acquisite e la *res judicata*. Non intendo riferirmi al semplice 'revisionismo' storico (che non allarga le fonti, ma ne propone solo una diversa interpretazione), bensì ai grandi 'allargamenti' di orizzonte avvenuti nel campo della ricerca storica, ad esempio con l'introduzione della 'lunga durata', della storia totale, della storia quantitativa, o con la crescente interazione tra fonti scritte, orali, visive, materiali.

Ciò rende obsolete le classificazioni tradizionali delle fonti, specialmente quelle gerarchiche. Questo effetto è stato di recente messo a fuoco relativamente alle fonti del diritto, specie nei sistemi giuridici rigidi, come quello italiano (BIN 2013). Ma anche nel campo storico le distinzioni tradizionali (ad es. tra fonti primarie e secondarie, o dirette e indirette) appaiono sempre più sfumate e irrilevanti. Nell'ottica di una storia sempre più 'totale' tendono a intersecarsi e perfino a confondersi pure i confini tra le diverse prospettive metodologiche di ricerca storica (politica, sociale, giuridica, economica, militare nazionale, universale) e tra le diverse specializzazioni tematiche (ad esempio storia dell'arte, della Chiesa, della musica, del cinema, della scienza, della medicina, della filosofia, delle idee, della storiografia, della letteratura, del mare) e cronologiche (preistoria, storia antica, medievale, moderna, contemporanea).

La storia totale non ha peraltro nulla in comune con l'assurda 'mappa dell'impero' in scala 1:1 immaginata da Jorge Luis Borges, o con l'analogo *Total Information Awareness Program* dell'Information Awareness Office americano. Le vere discontinuità della ricerca

storica non avvengono attraverso l'accumulo delle informazioni, ma attraverso una diversa elaborazione qualitativa. Quel che si sta verificando nella produzione storica di avanguardia è l'affinamento di nuove capacità di distillare, interpretare e combinare informazioni eterogenee per allargare il cono di luce della critica storica a territori finora occultati da salti logici e pregiudizi inconsapevoli.

Naturalmente i primi a coltivare e perpetuare errori e pregiudizi siamo noi storici. Ancor oggi gli 'indici delle fonti' che corredano la maggior parte dei libri di storia 'accademici' (per non parlare delle incursioni amatoriali *ultra crepidam*) si articolano in due sole categorie: 'fonti archivistiche' (primarie) e 'fonti bibliografiche' (secondarie). Non siamo ancora abituati non dico a utilizzare, ma perfino a concepire come fonti storiche il linguaggio, la letteratura, la musica, le arti visive, il cinema; e siamo mediamente troppo incolti e *skilled* per padroneggiare le intersezioni fra le varie specializzazioni storiche. Eppure le discipline che noi definiamo con una certa condiscendenza 'ausiliarie' (geografia, filologia, iconografia, emblematica, archeologia, epigrafia, numismatica, statistica) sono allargamenti qualitativi analoghi alle fonti d'intelligence acquisite mediante rilevamenti strumentali (intercettazione e decrittazione di comunicazioni, misurazione di segnali, fotografia aerea e satellitare ecc.).

Il più importante contributo italiano a questo ampliamento di coscienza è senza dubbio quello di Santo Mazzarino (1916-1987), specialmente nel suo massimo capolavoro, *Il Pensiero storico classico* (1983). Al centro di quest'opera campeggia l'individuazione delle categorie con cui il mondo antico, e non solo gli storici antichi, pensarono la loro epoca, e l'interpretazione del modo in cui queste categorie sono state ereditate e rielaborate dalle epoche successive, diventando infine la cultura 'classica' dell'Occidente che determina, in così larga misura, i nostri valori etici e i nostri strumenti critici. Un lavoro immenso che domina magistralmente una molteplicità di fonti eterogenee e le reinterpreta in modo genialmente innovativo e sinergico nel contesto dei condizionamenti culturali e intellettuali che le hanno prodotte, riscoperte e poi incessantemente rielaborate.

Paradossalmente, un lavoro titanico come quello di Mazzarino è stato reso possibile dalla relativa scarsità delle fonti. Quanto più si risale nel tempo, tanto più le fonti di informazione si rarefanno. È più difficile non solo trovarle, criticarle e interpretarle, ma anche rendersi conto delle lacune e delle conseguenti distorsioni indotte dall'inconscio 'principio di completezza'. L'effetto paradossale di questa sfida è però il prodigioso affinamento della capacità di ricerca: il compito primario della preistoria e della storia antica è mappare e misurare l'abisso della nostra ignoranza, escogitando modi sempre più raffinati e complessi per estrarre informazioni da ogni dove siamo capaci di farlo. Per questo è soprattutto attraverso lo studio della preistoria e della storia antica che ci si rende veramente conto della natura intrinsecamente soggettiva delle fonti. Ma questo vale sempre, pure nella storia contemporanea o nell'intelligence, perché la quantità non produce oggettività. Qui il problema sembra ridursi all'accessibilità e alle limitate capacità dello storico e dell'analista di dominare quantità di informazioni apparentemente sterminate (WEINBERGER 2012). Ma a questi ostacoli pratici si può ovviare mediante le

politiche pubbliche e private della ricerca collettiva e interdisciplinare e le risorse informatiche di cui disponiamo, incluso il *crowdsourcing*, ossia la collaborazione (volontaria o retribuita) di internauti nel reperimento di informazioni. Ai fini pratici è giustificata l'impressione (comunque erronea) che, volendo, possiamo sapere (quasi) tutto. Ma quel che possiamo sapere è, in definitiva, sempre e soltanto quel che i nostri condizionamenti politici, sociali e culturali ci consentono di sapere. E se poniamo domande sbagliate e fuorvianti avremo risposte sbagliate e fuorvianti che sembrano giuste e rettilinee.

Il fatto è che le fonti non preesistono alla ricerca. Come nell'arte militare, dov'è il *coup d'oeil* a conferire valore tattico agli insignificanti elementi di un pacifico paesaggio, così nella ricerca storica sono l'esperienza, la cultura e spesso la fortuna a spremere informazioni da un coccio o da un motto di spirito. E come non c'è limite a ciò che può essere sfruttato a fini militari, così non c'è limite a ciò che può essere trasformato in conoscenza e in coscienza storica. Come scrive Marta Sordi, «*historéo* è il domandare di chi indaga, *historia* è la risposta a questa domanda, l'informazione frutto dell'indagine». *Historéo* presuppone *éuresis*, il reperimento delle fonti in grado di rispondere alle domande (o di suscitare nuove domande). La traduzione latina di *éuresis* è *inventio*, che significa al tempo stesso «trovare» e «inventare». E inventare significa pure fabbricare falsi: il che non è un abuso, ma una ricaduta inevitabile della ricerca storica e d'intelligence. Del resto, i falsi consapevoli sono spesso capolavori di inestimabile valore informativo; il guaio è, semmai, che sono rarissimi rispetto ai continui falsi inconsapevoli, quelli davvero dannosi, frutto di pregiudizio, ignoranza, supponenza e ottusità. Ma pure l'informazione 'vera' è un prodotto artificiale e soggettivo di chi indaga: la semplice individuazione di un quid come fonte è già di per sé valore aggiunto, come quello che conferiamo, cogliendolo, ad un fiore. L'*inventio* (*éuresis*) degli argomenti è però, nella teoria della retorica, pure la prima delle quattro fasi dell'elaborazione del discorso: seguono *dispositio* (*oikonomia*), *elocutio* (*léxis*) e *pronuntiatio* (*hypokritiké*). La storia è, in definitiva, un discorso sulla storia, quindi analizzabile con gli strumenti della retorica – come del resto qualsiasi discorso (inclusi l'intelligence e tutte le scienze, umane e, secondo alcuni, tutte le scienze senza eccezioni).

Abbordare la retorica significa oggi dover fare i conti con la *metastoria* di Hayden White (WHITE 1973), secondo la quale il discorso storico è predeterminato dalla struttura retorica e riducibile a quattro modelli essenziali. Questi, esemplificati da quattro coppie parallele di grandi storici (Michelet, Tocqueville, Ranke e Burckhardt) e filosofi della storia (Nietzsche, Marx, Hegel e Croce), si ricavano dalle 'affinità elettive' fra cinque categorie della retorica, ossia i tropi (metafora, metonimia, sineddoche e ironia), i modi (rappresentazione, riduzione, integrazione, negazione), gli intrecci (romanzo, tragedia, commedia, satira), gli argomenti (formalista, meccanicista, organicista, contestualizzante) e infine le implicazioni ideologiche (anarchica, radicale, conservatrice, liberale).

#### L'ANALISI METASTORICA DEL DISCORSO STORICO (HAYDEN WHITE)

TROPE	MODE	EMPLOIMENT	ARGUMENT	IDEOLOGY	HISTORIAN	PHILOSOPHER
Metaphor	Representational	Romance	Formist	Anarchist	Michelet	Nietzsche
Metonymy	Reductionist	Tragedy	Mechanicist	Radical	Tocqueville	Marx
Synecdoche	Integrative	Comedy	Organicist	Conservative	Ranke	Hegel
Irony	Negational	Satire	Contextualist	Liberal	Burckhardt	Croce

L'analisi retorica di un discorso non mira affatto a svalutarlo; al contrario, metterne a fuoco premesse e implicazioni cognitive e pratiche consente allo stesso autore sia di prevenire e correggere limiti, contraddizioni e incoerenze, sia di individuare meglio la propria effettiva collocazione politica, culturale, intellettuale. Fare il punto – rendersi cioè conto del contesto e dello spazio in cui interagiamo e, quindi, delle distanze spazio-temporali e delle analogie situazionali rispetto agli altri attori; come pure conoscere i limiti intrinseci degli strumenti a nostra disposizione – è infatti l'inizio di ogni conoscenza ma, paradossalmente, è pure il passo più difficile e gravido di possibili errori. Di tutto ciò siamo scarsamente consapevoli. Gran parte della letteratura che tratta di politica e di sicurezza internazionale, incluse la manualistica, la consulenza e l'analisi riservata prodotte dagli enti pubblici, appare debole sotto il profilo epistemologico. Colpisce la sfida temeraria e inconsapevole al rasoio di Occam, un getto continuo di neologismi che svaniscono come petardi prim'ancora di poter essere memorizzati. Altrettanto sintomatiche sono le estrapolazioni arbitrarie da teoriche prescrittive (dalla geopolitica al marketing) e da discipline (storia, psicologia, antropologia, sociologia, economia) di cui si ignorano metodi e problemi. Il caso più frequente è il ricorso all'esempio storico, che resta un tipico artificio retorico anche quando viene ribattezzato *case study*. Un conto è lo studio diretto e originale della storia per ricavarne 'lezioni' empiriche, un altro pescarne esempi (spesso forzati o equivocati) per illustrare o suffragare teorie preconcepite.

In realtà la storia non è un campo disciplinare specifico. Piuttosto è un approccio critico globale applicabile a tutti i campi del sapere. Una scienza che non fosse al tempo stesso storia dei problemi e dei concetti specifici non potrebbe evolversi e, in definitiva, non sarebbe veramente scienza.

#### BIBLIOGRAFIA MINIMA

- R. BIN, *A discrezione del giudice. Ordine e disordine. Una prospettiva 'quantistica'*, FrancoAngeli, Milano 2013.  
 D. WEINBERGER, *Too Big to Know: Rethinking Knowledge Now That the Facts Aren't the Facts, Experts Are Everywhere, and the Smartest Person in the Room Is the Room*, Basic, New York 2012.  
 H. WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Johns Hopkins University, Baltimore 1973.